

A close-up photograph of a marble statue of a man with a thick, curly beard and hair. He is wearing a draped garment and has his hands clasped in front of him. A white seagull is perched on top of his head. The background is a clear, bright blue sky with a faint crescent moon visible in the upper left. The lighting is bright, casting shadows on the statue's features.

**DIALETTO
UNO
NESSUNO
CENTOMILA**

a cura di
Gianna Marcato

cleup

DIALETTO
UNO NESSUNO CENTOMILA

a cura di
Gianna Marcato

cleup

Comitato scientifico

Gianna Marcato (Università di Padova)
Michele Cortelazzo (Università di Padova)
Giovanni Ruffino (Università di Palermo)
Franco Lurà (Centro di Dialettologia ed Etnografia
della Svizzera Italiana)
Salvatore Trovato (Università di Catania)
Antonietta Dettori (Università di Cagliari)
Mariselda Tassarolo (Università di Padova)
Laura Vanelli (Università di Padova)

Prima edizione: giugno 2017

ISBN 978 88 6787 758 4

© 2017 CLEUP sc
“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”
via G. Belzoni 118/3 – Padova (tel. 049 8753496)
www.cleup.it
www.facebook.com/cleup

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento,
totale o parziale, con qualsiasi mezzo (comprese
le copie fotostatiche e i microfilm) sono riservati.

Impaginazione e grafica di copertina: Patrizia Cecilian

In copertina: statua di Nicolò Tommaseo, Campo Santo Stefano, Venezia.
Fotografia di Tommaso Politi

Quanto di conoscenza e cordialità viene seminato,
non ha fine, ma si moltiplica e dà frutto.
Con affettuosa gratitudine, ad Aldo L. Prodocimi
e Stanislao Widlak, nostri importanti
compagni di viaggio.

Indice

PRESENTAZIONE

Il proteiforme dialetto <i>Gianna Marcato</i>	13
--	----

ELEMENTI STRUTTURALI DEL DIALETTO

Il progetto <i>Sound Comparisons</i> e lo studio della divergenza fonetica in ambito romanzo <i>Giovanni Abete - Paul Heggarty</i>	21
Gli esiti del nesso SJ nei dialetti della Tuscia viterbese <i>Miriam Di Carlo</i>	29
Il vocalismo atono friulano <i>Tommaso Balsemin</i>	39
Eppure ce ne sono due. Sulla prima persona d'imperfetto indicativo in veneziano contemporaneo <i>Martina Da Tos</i>	47
I pronomi clitici soggetto del piemontese in prospettiva areale <i>Lorenzo Ferrarotti</i>	55
Il rapporto tra diatopia e diastratia nell'alternanza delle forme del pronome soggetto di III persona in alcune varietà dialettali campane <i>Valentina Retaro</i>	63

MODELLAMENTO DIALETTALE E VARIAZIONE

Realizzazioni della norma in una comunità linguistica periferica <i>Paolo Benedetto Mas</i>	73
La dialettalità in ambito latino e italico: dinamiche diafasiche e diastratiche <i>Elena Triantafyllis</i>	81
Cortesìa e/o scortesìa del dialetto? <i>Giovanna Alfonzetti</i>	91
‘La tua loquela ti fa manifesto’: fattori di gradevolezza delle parlate italiane <i>Mariselda Tessarolo</i>	103
Scolarizzazione e percezione di strutture regionali: qualche dato <i>Carlotta D’Addario</i>	113
La percezione e lo spazio del dialetto nei testi scolastici <i>Luisa Amenta</i>	121
Il dialetto contemporaneo. La lingua e le nuove generazioni <i>Carmela Tarantino - Immacolata Tempesta</i>	129
Greci: un’isola alloglotta in Campania. Un caso di rivitalizzazione linguistica <i>Giovanna Memoli</i>	141
I Csángó: la rivitalizzazione della lingua e della cultura di una minoranza ungherese <i>Andrea Kollár</i>	149
Confronto tra varietà galiziane di tradizione orale e gallego ufficiale <i>María Montes</i>	155

DIALETTO, LESSICO E TOPONOMASTICA

Il dialetto visto dal lessico: una sfida teoricamente interessante <i>Gianna Marcato</i>	163
Lessico siciliano medievale e contemporaneo: note di lavoro <i>Mario Pagano - Tecla Chiarenza - Salvatore Arcidiacono</i>	173
Dialetto e <i>Linguistic Landscape</i> : il caso delle insegne delle attività commerciali a Palermo <i>Francesco Scaglione</i>	185
Gli esiti di ROSMARINU(M) nei dialetti italiani <i>Hiroshi Kubo</i>	197

Un magironimo siciliano: arancino/arancina <i>Salvatore C. Trovato</i>	205
I pesci del male. Alcuni ittionimi velenosi <i>Elena D'Avenia</i>	213
L'enigma del coniglio <i>Federica D'Andrea</i>	221
Parole che hanno perso la maiuscola <i>Carmela Lavecchia</i>	227
Tra dolce e salato: itinerari gastronomici regionali del francesismo <i>gatò, gattò</i> <i>Antonietta Dettori</i>	233
<i>Chiaùsso</i> e <i>ciauscàre</i> : storia di un turchismo in italiano e nei dialetti <i>Maria Teresa Vigolo - Paola Barbierato</i>	243
Uno studio semasiologico del lessico geografico: la 'pietraia' nelle Alpi Cozie <i>Aline Pons</i>	249
Accordi e disaccordi: cosa ci dice la toponomastica 'parlata' sui difficili rapporti tra microtoponimi dialettali e ufficiali <i>Elvira Assenza</i>	257
La componente dialettale nella neotoponomastica del Friuli <i>Franco Finco</i>	267
Toponimia urbana di tradizione orale a Torino. Qualche spunto di riflessione <i>Matteo Rivoira</i>	279
Animali da allevamento e toponimia del Piemonte montano: prime osservazioni <i>Alberto Ghia</i>	287
Filón: file di onomastica, una banca dati sui soprannomi dialettali <i>Federico Fogo</i>	295
DIALETTO NELL' USO SCRITTO, NEI MEDIA, NEL WEB	
Dialetto e dialetti in Verga: funzionalizzazione diamesica della diatopia fra narrativa e teatro <i>Gabriella Alfieri</i>	305
"Faccia di...": tracce di siciliano nella fisiognomica zoomorfa dei personaggi nel <i>Mastro-don Gesualdo</i> <i>Elisabetta Mantegna</i>	321

Dialetto e dialettalità nella scrittura di Andrea Camilleri. L'incidenza delle parole 'autoctone' <i>Roberto Sottile</i>	329
Dialetto e dialettalità in Sicilia: Camilleri <i>versus</i> Pirandello <i>Dora Marchese</i>	341
Scerbanenco: inserti dialettali nei romanzi di Duca Lamberti <i>Luciana Salibra</i>	349
Sardità in traduzione: il caso di <i>Accabadora</i> di Michela Murgia <i>Gigliola Sulis</i>	357
Il dialetto nell'opera di Nuto Revelli: un 'lasciapassare indispensabile' per dar voce al mondo dei vinti <i>Silvia Giordano</i>	367
Rappresentare la realtà e l'esperienza personale attraverso il rapporto lingua/dialetto: la scrittura di Giuseppe Rizzo e Irene Chias <i>Michele Burgio - Marina Castiglione</i>	375
Ricostruirsi con la lingua: l'italiano popolare e la rottura del mondo condiviso <i>Neri Binazzi</i>	383
(Neo)dialettalità urbana nel cinema italiano degli anni 2000 <i>Marco Gargiulo</i>	395
Ridere in genovese. Usi e riusi del dialetto nello spettacolo comico a Genova da Govi al web <i>Lorenzo Coveri</i>	403
Parlare di dialetto in 140 caratteri: un dialogo tra il profilo Twitter della Crusca e i suoi utenti <i>Vera Ghenò</i>	415
Video sharing: così il dialetto si rinnova <i>Alessandro Bitonti</i>	423
Risalita di un grafema: <i>Daje jod!</i> <i>Andrea Viviani</i>	431

Rappresentare la realtà e l'esperienza personale attraverso il rapporto lingua/dialetto: la scrittura di Giuseppe Rizzo e Irene Chias*

Michele Burgio - Marina Castiglione

1. *Opere prime di giovani autori siciliani*

I giovani autori siciliani di narrativa mirano a riprodurre la realtà linguistica di cui sono testimoni senza prescindere dalle complesse dinamiche tra lingua e dialetto di cui sono spesso portatori in prima persona. Essi vivono in una realtà comunicativa dove ad una pur esigua dialettalità ininterrotta (distinta tra residui e continuità), propria soprattutto dei centri minori, si mescola una nuova e più complessa dialettalità, ricca di nuove forme, ma soprattutto di nuovi usi delle forme attinte dalla tradizione.

Piccola guerra lampo per radere al suolo la Sicilia (Feltrinelli, 2013) di Giuseppe Rizzo è ambientato in un paesino della Sicilia ed ha come protagonisti da un lato un gruppo di trentenni che vi fa ritorno dopo essersene allontanati per ragioni di studio o di lavoro e dall'altro la comunità che fa da cornice alle loro vicende. L'autore adopera un registro colloquiale, affidando il dipanarsi della storia ad un narratore omodiegetico. Anche se in misura minore, nella nostra analisi va tenuto conto del primo romanzo di Rizzo, *L'invenzione di Palermo* (Giulio Perrone Editore, 2010). Ambientato nella Palermo popolare, ha per protagonista Annina Tirone, quindicenne già donna che vive in una sgangherata famiglia che sembra ricordare, pure in un contesto di degrado maggiore, quella famiglia Malaussène protagonista dei romanzi di Daniel Pennac.

* Il § 1 è comune; il § 2 è da attribuire a Michele Burgio; il § 3 è da attribuire a Marina Castiglione.

Sono ateo e ti amo (2010) è il romanzo di esordio¹ di Irene Chias, giornalista finanziaria nata in Sicilia ma residente a Milano. Il romanzo è composto da tre diverse storie di tre donne – Ulina, Adele e Elena – che, legate alla loro terra d'origine, per ricordi, linguaggi o esperienze, si emancipano da una realtà consuetudinaria e ristretta per abbracciare una vita in terra straniera, più aperta alla modernità e all'autorealizzazione fuori dagli schemi familiari.

Dal punto di vista testuale le tre sezioni – *Fucsia è il colore del disin-canto*; *San Francisco 17*; *L'amica di Parigi* – si presentano suddivise in brevi paragrafi, a loro volta titolati, in cui si dipanano gli spostamenti, i pensieri e gli incontri di trentenni per le quali la fuga e il miraggio della parabola felice della emigrazione intellettuale non è più una soluzione per poter affrontare la realtà. Il movimento richiesto per affrontare l'esistenza è piuttosto un moto ondivago, in cui si agitano le difficili definizioni dell'identità femminile di ogni tempo, antiche recriminazioni materne che si riproducono ad ogni generazione, solidarietà spezzate, frenesia e frammentazione della post-modernità, ma il cui centro propulsore continua ad essere, inevitabilmente e involontariamente, la radice dell'appartenenza geografica:

E oggi, malgrado la rabbia quotidiana che provo vivendo in questo mondez-zaiò popolato di umani tronfi di poteri bavosi, posso dire che Palermo batte New York mezzo a zero. (p. 19)

E penso che vorrei un amore che mi desse pretesto e ragione di restare a Palermo per un po', nonostante tutto. (p. 37)

[parlando del paesaggio che si vede dai finestrini del bus degli studenti pendolari] La strada che da R. porta ad Agrigento invece è bellissima. Le valli di uliveti, i vigneti rischiarati dall'alba cristallina di rugiada. E ora mi viene da piangere per quanto è bello. Per quanto tutto questo faccia parte di me e sia al contempo così irrimediabilmente distante. (p. 143)

2. *Giuseppe Rizzo, tra usi regionali autobiografici e l'«inevitabile confronto» con Camilleri*

Nel corso della sua formazione, lo scrittore sabettese è entrato in contatto con numerose varietà del siciliano, principalmente l'agrigentino occidentale durante l'infanzia e l'adolescenza e il palermitano appreso durante gli anni universitari, trascorsi in un quartiere popolare condividendo un

¹ Nel 2013 è uscito *Esercizi di sevizia e seduzione* che ha vinto, l'anno successivo, il premio Mondello Opera italiana.

appartamento in affitto con coetanei provenienti da varie zone della Sicilia centro-occidentale.

Volendo dare un quadro riassuntivo (e semplificativo) della realtà linguistica nella quale Rizzo ha vissuto, si può dire che si tratti di contesti in cui il dialetto è ancora codice comunicativo quasi esclusivo di alcuni livelli diafasici e diastratici, soprattutto nei piccoli e medi centri, mentre è del tutto scomparso da molte aree residenziali delle città, soprattutto tra gli under 40. Ben vivo è invece l'uso di regionalismi e dialettismi, oltre che del code-switching in dilalia.

Rizzo tende a riprodurre la realtà linguistica entro cui è calato in entrambi i romanzi, riuscendoci con maggiore consapevolezza nella seconda opera. Il narratore è sempre omodiegetico, ma mentre nel primo libro l'autore si cala nei panni di un'adolescente che vive nelle baracche degradate di un quartiere palermitano, nel secondo il narratore coincide di fatto con l'autore, condividendone il profilo esperienziale e sociolinguistico. Per queste ragioni appare interessante soffermarsi su *Piccola guerra lampo...* per coglierne gli atteggiamenti relativi al contatto tra codici.

Il discorso riportato riveste un ruolo fondamentale nella struttura del romanzo: all'interno dell'opera sono molto numerosi sia i momenti dialogici, sia quelli in cui i singoli personaggi e soprattutto il protagonista si dedicano alla enucleazione di pensieri, considerazioni, si rifugiano nell'argomentazione, tanto monologica che plurale.

Nei primi, l'autore si mostra abile riproduttore del dialogo serrato e, come è atteso, il gradiente di regionalità è maggiore:

E il matrimonio quando lo fate?

Per ora no.

Ma dimmi una cosa, pocopoco è incinta la creatura?

No no.

E che è, malata è? (p. 24)

Sporge pure denuncia, sporge, 'u curnutu, cosi pure gli sbirri mi possono pigliare per il culo. (p. 129)

Lara ride, il barista fa tz con la bocca e gli altri lo accompagnano con una serie di Seh e Amunì. Io: muto.

Compà, tu che dici, mi chiede il barista, la pasticceria siciliana non è forse la migliore del mondo?

Non mi piacciono i dolci, dico, dopo un po'.

E 'sta minchia, fa il barista, indispettito. (p. 231)

Tu la vuoi morta a tua madre, non è cosi? (p. 253)

Nei secondi, l'argomentazione si fa piana e quasi letteraria, più lontana dagli stilemi propri del parlato:

Be', funziona così. Una parte di me pensa che è tutto assurdo, essere tornati a Lortica, aver voluto dare una lezione al sindaco per la storia dei Bonanno, tutto assurdo. Voglio dire: perché dovremmo giocare a salvare questo paese del cazzo? Che diavolo di motivo ci può spingere, oggi, con l'Europa a un paio d'ore di aereo e il resto del mondo a un soffio da quest'isola, che diavolo di motivo ci può spingere a restare in un posto in cui siamo nati per puro caso e a impiegare trent'anni a combattere – perdere, magari – battaglie che da altre parti sono già state vinte e date per scontate da tutti?

E l'altra parte di te che dice?

Dice: Ehi, che cazzo, non mi va di dare ragione a tutti quelli che dicono che le cose non cambieranno mai. Molti si sono impossessati delle battaglie di altri e hanno avvelenato i pozzi per chi è venuto dopo, cioè noi. Ce lo dobbiamo ripetere ogni giorno che non c'è bisogno di eroi per sopravvivere, niente salvatori della patria a cui delegare tutto. Un po' di onestà va bene, e un po' di rabbia, anche, se ognuno fa la sua parte. (pp. 186-187)

Allargando lo sguardo al rapporto tra lingua e dialetto nella costruzione complessiva dell'impianto narrativo, va a mio avviso notato² che, se si guarda al processo genetico che ne determina gli esiti, la lingua adoperata da Rizzo può talvolta riecheggiare, seppur con profonde differenze, quella del più famoso scrittore suo conterraneo vivente. Mi riferisco ad Andrea Camilleri, il cui 'fenomeno' ha, volontariamente o meno, condizionato la recente letteratura prodotta dagli autori siciliani di prosa che non hanno potuto fare a meno di confrontarsi con la sua figura, controversa, ingombrante ma oggettivamente eminente nel panorama non soltanto nazionale. Rizzo non ha mai nascosto un certo interesse nei confronti del "nemico più caro"³ verso il quale nutre un misto di curiosità, sotterranea ammirazione e palese insofferenza, legata più agli aspetti contenutistici che a quelli formali dell'opera più nota di Camilleri, quella giallistica legata al personaggio di Montalbano. Alla base della volontà di entrambi vi è una scelta, di tipo esperienziale ancor prima che stilistica, di riportare i pensieri per come la mente li produce, con quel tanto di gradiente di regionalità/dialettalità che è insito nell'elaborazione mentale del discorso quotidiano di un siciliano, ancorché gli autori in questione siano colti e lontani dalla dialettalità attiva perché emigrati da tempo. Il fatto che questo gradiente sia assai più elevato nello scrittore empedocline rispetto a quello sabbetese è ampiamente atteso giacché li separa una distanza ana-

² Si tratta di dati assolutamente non quantitativi, piuttosto di una suggestione di chi scrive.

³ Si veda l'articolo "Andrea Camilleri, il nemico più caro" apparso a firma di Rizzo su *Internazionale* il 5 settembre 2015. Già in *Piccola guerra lampo...* il protagonista suo alter ego sbottava dicendo: "Camilleri è il male assoluto. Dovrebbero imprigionarlo e rileggergli tutti i romanzi di Montalbano finché non implori pietà".

grafica di quasi sessant'anni. Inoltre, mentre non si può nascondere il fatto che Camilleri approdi ad esiti difficoltosi e stranianti, calando nella struttura morfosintattica elementi lessicali siciliani adattati, Rizzo ha un'aderenza molto più fedele agli esiti reali determinati dal contatto tra i codici.

Tuttavia, al di là di imprevedibili (eppure effettivi!) accostamenti ideologici – ad esempio sull'argomentazione abbastanza superficiale relativa al fenomeno mafioso –, è impossibile non notare più o meno involontari echi stilistici. Su tutti, la scelta di celare il nome del proprio paese di origine (Porto Empedocle diventa Vigata per Camilleri mentre Santa Elisabetta diventa Lortica per Rizzo) ma non quello degli altri centri urbani incontrati durante il racconto⁴. Da un punto di vista formale, si guardi alla scelta di regionalismi autoctoni, molti dei quali sdoganati dall'autore empedocline (*minne*, *fituso*, *picciotto*, *malorisveglie* ecc.), all'insistenza su costrutti propri dell'italiano popolare come il *ci dativale* (“e tutti c'hanno visto le minne di fuori”), o al ricorso a fenomeni lontani dall'uso ma ormai stereotipati come il passato remoto in contesti di italiano regionale (“sbaglio ci fu”) o il verbo in fine di frase (“Gesù fesso non c'era – mi ripeteva – Acqua beveva? No, vino beveva”; “Ah, signor Vizzini, mi fa lui, il picciotto fidanzato è?”).

Al di là del continuo rapporto, talvolta osmotico, tra elementi dell'italiano e regionalismi, non si riscontra una particolare arditezza al livello di creatività linguistica: come accade in Camilleri, l'autore rinuncia quasi del tutto ai neologismi e, discostandosi da quelle che sono le esperienze letterarie del Novecento siciliano più interessanti per il linguista (Consolo e D'Arrigo, per limitarsi a due nomi), si limita a qualche sporadica creazione idioletale, come nel caso di *scimuscimmie* ‘scagnozzi della malavita’ o ad una rimodulazione semantica, ad esempio nella rinominazione mimetica dei mafiosi, chiamati ‘pidocchi’ o, ancora, al ricorso frequente al disfemismo, elevato al livello di parola-civetta con valenza totipotente. Se *cazzo*, ad esempio, ha quasi sempre valore appositivo (‘quel cazzo di...’), *minchia* ha declinazioni d'uso molto più variegata, giacché da semplice esclamazione (*minchia!*), serve per rafforzare (“ma quando arriva questo stronzo lorticano della mia minchia?”), “Cripto-froci della mia minchia”) o minimizzare (“Gli sbirri, una minchia”, nel senso di ‘nulla’), ha valore fraseologico (*rompere la minchia* ‘disturbare’), entra nella costruzione di polirematiche (*cacamenti di minchia* ‘noie’, *faccia di minchia* ‘stupido’, *minchie buffe* ‘problemi’), significati traslati (“facciamo che se vinco, voi *minchiette* fate una cosa per me”) oltre che essere elemento per parole composte (*malaminchiata* ‘ingarbuglio, situazione scomoda’).

⁴ In realtà Camilleri alterna nomi di comuni reali (Palermo, Catania, Vittoria, Serradifalco) e immaginari/con corrispettivi (Montelusa/Agrigento, Fiacca/Sciaccia, Fela/Gela...).

3. *Competenze passive e odore di dialetto nel romanzo Sono ateo e ti amo di Irene Chias*

Anche in *Sono ateo e ti amo*, di Irene Chias, le protagoniste, giovani donne lontane dalla loro terra d'origine per ragioni di lavoro vivono a metà tra la modernità e l'antichità, ma il legame inseparabile con la Sicilia e con i ricordi d'infanzia finisce per primeggiare sull'emancipazione e sulla libertà conquistata. La stessa autrice – la cui biografia personale la vede da anni fuori dalla Sicilia e con esperienze lavorative tra Londra e la Francia⁵ – è consapevole dell'uso del dialetto che propone nelle tre diverse parti narrative, dichiarando in un'intervista che:

L'uso del siciliano è poco prevalente nella prima parte del romanzo, ambientato a Palermo: Ulna ha bisogno di farsi riconoscere in termini di professionalità, quindi non si abbandona perché deve ancora dimostrare qualcosa; poi nella seconda parte c'è qualche termine dialettale usato come ricordo o memoria quindi non c'è un'adesione né conflitto nei confronti del dialetto; nella terza parte, vi si fa ricorso in maniera disincantata perché Elena lavora a Milano, non deve dimostrare niente a nessuno e quindi per lei il siciliano è un po' il linguaggio del cuore.

Le tre donne, dunque, ove ricorrano a frequenti switching e mixing, lo fanno in quanto immerse in una realtà globalizzata, in cui il disprezzo per il dialetto è un retaggio di insicurezze linguistiche superate dalla prova dei fatti, da lavori di prestigio, dall'indipendenza economica. In loro agisce una dilalia esplicita:

L'inglese a significare apertura, viaggi, internazionalismo, reattività. Il dialetto per radici, calore, infanzia. (p. 81)

Le forme lessicali allogene (francesi, spagnole, inglesi o siciliane) sono sempre contrassegnate dall'uso del corsivo, a marcare esplicitamente la volontarietà del prestito, a cui talora si fa ricorso per esigenze espressive,

⁵ Nell'intervista da lei rilasciata in occasione di una presentazione del libro a Palermo, dichiara: "La mia lingua di casa è stata l'italiano, però quando io ho vissuto all'estero, prima a Londra e poi in Francia, devo dire che mi sono resa conto di conoscere la lingua siciliana tanto che quando tornavo venivano fuori delle espressioni dialettali, anche arcaiche, che lasciavano sbigottiti chi non sapeva sapessi parlare il siciliano. Forse l'apprendere altre lingue, l'inglese prima e il francese dopo, il parlarle quotidianamente, mi ha fatto riscoprire un bagaglio interiore che non sapevo di possedere".

talaltra per evidenziare la multiculturalità dell'ambiente in cui si muovono le protagoniste:

È andata a colloquio con l'imam pachistano [...] e parlava con Parvez laddove l'islamizzanda era lei e alle sue domande in inglese – che lui capiva benissimo – rispondeva in urdu, quando rispondeva. E ovviamente rivolgendosi a Parvez. Parvez traduceva anche se edulcorando un po', secondo lei. Ma non mancavano frasi come “*raising muslim children*”, “*obeying to men and tradition*”. (p. 36)
A li masculi, after all, ci piacinu li fimmini witty, mi dico. Ma intanto mi sento una specie di vuoto d'*amour*. (p. 50)

Più che di vero e proprio plurilinguismo, incardinato anche a livello morfosintattico, il dialetto è usato prevalentemente a livello lessicale, con una manciata di lessemi (*lâdia*, *strafalària*, *abbuscava*, *simenza*, *chiummo*, *rancituse*, *sirvâtica*) o con sporadici switching nel discorso diretto:

Poi grida: “Turnà. ‘Un s’a pigghiaru!” a uso di mio padre e mia zia. (p.124)
“Nun ci pinzari. Poi li cristiani si fannu quattro cunta e virino chi ‘un ci su’ picciriddi ca nascinu prima d’u tempu” la tranquillizza il marito. (p. 132)
“Disgraziato che non sei altro! Cu li fimminetti t’a mettiri? La figlia del Maggiore?” (p. 132)
“Di so’ zia pigghia”. (p. 135)
...per poi chiedermi con la bocca a cucchiaredda: “Ma cu è chissa?” (p. 136)

Davvero l'elemento dialettale vive senza marcatezza diastratica, semmai esso è davvero lingua della memoria, e, in pochissimi casi, ormai assimilato all'italiano, attraverso l'italiano regionale. Infatti, per quanto riguarda il ricorso al siciliano, il dialetto diventa approdo sicuro e bussola per referenziare geolinguisticamente le diverse varietà:

Marinare la scuola a Palermo si dice ‘buttarsela’. A Trapani ‘stampare’, forse legato alla riproduzione della firma del genitore o di chi ne fa le veci nel libretto delle giustificazioni.
Nell'agrigentino ha diverse varianti. ‘Fagliare’ a ovest, ‘allunare’ nell'entroterra. Nella zona orientale della provincia, passando per Canicatti fino a sconfinare a Caltanissetta, si dice ‘caliare’, pare per il consumo di calia e semenza durante le ore di vagabondaggio. (p.143)

Soltanto in un paio di casi la Chias sfugge all'evidenziazione grafica dei prestiti dialettali, evidentemente perché ritiene quei lessemi oramai pienamente intellegibili e integrati nell'italiano colloquiale: i due lemmi sono *fimminaro* e *ziti*.

“Questi altri due sembrano ziti, ma non lo sono”.

“...Comunque sono storie così. Passioni intermittenti, gradevoli, leggere. Ma non mi sono mai sentita impegnata, si tratta di mezze zitate”.

“Mezze zitate” ripeto, denotando un alto tasso di rapido apprendimento. [...]

Due mezzi ziti non ne fanno uno.

I conti non tornano.

Ma i mezzi ziti sì. (p. 13)

Il radicamento regionale, forse, più che a livello lessicale, si vede nei continui riferimenti spaziali a precisi spazi cittadini, palermitani e agrigentini⁶, e nel ricorso a forme onomastiche ufficiali⁷ e popolari:

C’era quel preside che chiamavano *Balàta* perché stava teso nel suo potere scolastico come se l’avessero scolpito nella roccia, nel tufo più che altro. (p.144)

Ma ciò che accomuna le tre protagoniste è il sentimento doloroso della distanza, culturale e linguistica, dalla loro terra, di cui il siciliano diventa una parte. Nella prima parte Ulna pensa:

Dell’Italia in quel momento volevo solo la lingua. (p. 26)

Adele, tra un viaggio e l’altro, cerca i giornali; Elena compendia letture americane e siciliane:

Mentre lei dorme sedata dagli antidolorifici, io mi leggo Sciascia, Bufalino, De Lillo, Palahniuk, Consolo. (p. 138)

La Chias lascia che il siciliano venga assorbito in un unicum linguistico, in cui l’esperienza personale mistilingue assegna uno spazio a ciascuna lingua, consentendogli una convivenza pacifica e necessaria alla costruzione di un’identità sfaccettata e finalmente affrancata dalla superiorità di un codice sull’altro.

⁶ Per Palermo: la Magione, via Sciuti, corso Tukory, Ballarò, Capo, Sant’Agostino, Mondello, viale Strasburgo ecc.; per Agrigento: Piazza Rossello, via Pirandello, viale della Vittoria, San Gerolamo, Badiòla, salita Picone ecc. Sono presenti altri due centri della Sicilia centrale, Raffadali (spesso indicato con la sola iniziale) e F. (probabilmente Favara), entrambi in provincia di Agrigento.

⁷ Mimmo Mennulato, Gerlando Indelicato, Ciccio Bricato, Vincenzo Amato, Ciccio Zammuto, Adele Schembri, Delia Rizzo ecc.

La ricchezza dei dialetti sta nel loro essere imprevedibilmente proteiformi. E come potrebbero non esserlo, queste varietà di tradizione orale, sgorgate in mille rivoli nell'isolamento storicamente prodotto da una concomitanza di eventi, non normate dall'esterno, non imbalsamate dalla scrittura, affidate unicamente alla volontà dei parlanti di tenerle vive, e alla possibilità di svolgere efficacemente una loro funzione comunicativa? Se alcuni hanno continuato a ribadire la vitalità, altri ne hanno negato ogni valore, ogni dignità, ogni possibilità di sopravvivenza. Ma ancor oggi i dialetti, con una loro precisa fisionomia strutturale, li incontriamo nel lessico di ogni giorno, in cui sanno alternare forme tradizionali e innovative, nell'uso letterario, a cui sanno dare spessore, nel modo di denominare i luoghi con cui la comunità più strettamente interagisce, nel cinema, nella comicità, e, per molti con clamorosa sorpresa, nel web.

Gianna Marcato insegna Dialettologia italiana all'Università di Padova. Con *Parlarveneto* (Unipress 2004), di cui è autrice, invita ad assaporare la ricchezza delle parlate del Veneto e della loro storia. Tra i suoi ultimi lavori *Guida allo studio dei dialetti* (CLEUP 2011), che consente a quanti siano interessati all'argomento un facile accesso al mondo dei dialetti d'Italia. Continuando la fortunata esperienza, che ha portato nel 1995 per i tipi della CLEUP alla stampa di *Donna e linguaggio*, raduna ogni anno a Cima Sappada (BL) studiosi e studiosi di università italiane e straniere, stimolando il confronto su temi di attualità inerenti la questione del dialetto e della lingua.

ISBN 978 88 6787 758 4



€ 32,00